

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI  
FORMAZIONE E GESTIONE  
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA  
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale  
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

MARIA LUISA FERRARI

ASPETTI  
DELLA GESTIONE DEL PATRIMONIO  
DI UNA FAMIGLIA NOBILIARE NEL VENETO  
TRA '700 E '800\*

Il binomio famiglia e patrimonio ha focalizzato con frequenza l'interesse degli storici economici negli ultimi decenni. In particolare la ricchezza delle fonti documentarie conservate negli archivi di famiglie nobili, "*memoria storica dei ceti dirigenti*", ha favorito il fiorire delle ricerche, che sono state adeguatamente motivate da un gran numero di suggestioni e di stimoli in ambito politico, sociale, economico, di costume<sup>1</sup>. È importante tuttavia sottolineare la rilevanza dell'aspetto economico di tali studi, in quanto la documentazione archivistica familiare consente di intravedere attività economiche e beni materiali, quale preoccupazione costante per la casata<sup>2</sup>.

L'indagine dei rapporti tra la famiglia Dionisi di Verona ed il suo patrimonio segue e si propone di ripercorrere tale filone di ricerca, anche se si colloca in una realtà *minore* di nobiltà intermedia, di "provincia", di cui non vuole rap-

\* Gli sconvolgimenti politici ed economici avvenuti tra Settecento ed Ottocento hanno ripercussioni anche nell'ambito monetario. Credo sia utile percorrerne brevemente le tappe: la contabilità dei Dionisi è tenuta, prevalentemente, per il periodo veneto, in ducati di conto da L.ven. 6 soldi 4; nel 1807 Napoleone introduce la lira italiana come moneta corrente, sulla base di un rapporto per cui una lira veneta corrispondeva a 0,5117 lire italiane. Verona dal 1814 appartiene al Lombardo-Veneto, ma solo col 1824 viene introdotta la lira austriaca, secondo un rapporto di conversione per cui una lira austriaca era pari a lire italiane 0,87.

\* La famiglia dei marchesi Dionisi risulta così composta: Gabriele (1719-1808) sposa nel 1746 Marianna Piomarta; nel 1808 gli succedono i figli: Giovan Francesco (1749-1823) coniugato dal 1796 con Cecilia Piatti († 1851), Dionisio Carlo (1753-1831), Giovan Paolo (1762-1838) sposato nel 1787 con Anna Maria Sagramoso. Con la morte di Giovan Francesco (1823) la guida della famiglia passa alla vedova Cecilia. A lei subentra il figlio Ottavio (1807-1852), che nel 1840 sposa Lucrezia Giustiniani Recanati. Lucrezia, precocemente vedova a 32 anni, nel 1853 assume la direzione della famiglia.

<sup>1</sup> E. INSABATO, *Le "nostre chare iscritture": la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Roma 1994, II, pp. 878-911, in particolare p. 884.

<sup>2</sup> P. SCHIAPPACASSE, *Incontro di studio "Gli archivi familiari"*, "Rassegna degli Archivi di Stato", XLIII/1 1983, pp. 197-202;

presentare un modello: la peculiarità di ogni realtà familiare, legata a condizioni, a scelte individuali non va trascurata nell'esame delle vicende dei nobili veronesi. Può essere tuttavia significativo soffermarsi sui modi e sulle forme con cui una famiglia di nobili di provincia sa, non solo mantenersi e durare, ma anzi incrementare vistosamente il suo patrimonio, nel periodo assai mosso e travagliato, tra la quiete dell'Antico Regime, la ventata rivoluzionaria e riformatrice della presenza francese e gli anni della Restaurazione<sup>3</sup>. Si tratta di una fase di radicale mutamento per la nobiltà, che da parte dei governi francesi subisce quel "furto di giurisdizione"<sup>4</sup>, che azzerava i privilegi di casta o di nascita, per cui le famiglie nobili assumono comportamenti e strategie diverse, che consentono loro di superare indenni le acque agitate dei nuovi tempi o che le conducono al ripiegamento e al declino. Il raffronto con le scelte di talune casate di diverse aree geografiche italiane, senza alcuna pretesa di esaustività, fornirà una traccia per cercare di comprendere meglio, nelle maglie di un contesto più vasto, alcuni comportamenti dei marchesi Dionisi e la realtà in cui essi si muovono.

L'epoca che si snoda tra Riformismo e Restaurazione risulta quindi altamente significativa: con il rafforzamento amministrativo dello Stato e la fine della giurisdizione cetuale, anche i nobili si trovano uniformati nella figura di cittadini. Anche se con Alno Mayer molti elementi inducono a sottolineare la "durata" del potere dell'aristocrazia in Italia e in Europa<sup>5</sup>. La nobiltà di sangue, che pure vede ripristinati i suoi titoli durante la restaurazione, vede prima o poi naufragare le speranze di un ritorno al passato, capace di riportarla al pieno splendore<sup>6</sup>. Conseguenza di tali profondi cambiamenti è un significativo mutamento di mentalità e di concezione della gestione politica sociale ed economica. Affievoliti, dunque, i privilegi di *status*, un rilievo ancor più preminente assume il valore della ricchezza e del patrimonio fondiario che costituisce "l'attributo davvero discriminante per l'appartenenza al notabilato sociale"<sup>7</sup>. Non che i beni di fortuna fossero poco valutati nell'Antico Regime, se Paolo Paruta, autorevole voce del patriziato veneziano, poteva affermare senza tema di smentita: "grandemente importano le ricchezze alla nobiltà... perocché elle sono di grande aiuto e alla buona disposizione interna, e all'esterna operazione della virtù"<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> La famiglia Dionisi, le sue vicende umane e patrimoniali sono state oggetto di un più ampio lavoro: M. L. FERRARI, *Nobili di provincia al tramonto dell'antico regime. I marchesi Dionisi di Verona 1719-1866*, Verona 1995.

<sup>4</sup> M. MERIGGI, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia. Le premesse dell'Unità*, a cura di G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, Roma-Bari 1994, pp. 119-228, in part. p. 121.

<sup>5</sup> A. J. MAYER, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, 1982. Un'indagine significativa su comportamenti e scelte della nobiltà meridionale nell'Ottocento ha trovato spazio nel numero monografico di "Meridiana" del 1994, con i contributi di Alberto Mario Banti, Angelantonio Spagnoletti, Giovanni Montroni, Pinella di Gregorio, Gian Carlo Jocteau, "Meridiana", 1994, 19.

<sup>6</sup> T. FANFANI, *Stato e ceti dirigenti in Italia tra riformismo e Restaurazione*, in *Ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno, Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983* a cura di A. TAGLIAFERRI, Udine 1984, pp. 21-43.

<sup>7</sup> M. MERIGGI, *Società, istituzioni...*, p. 163.

<sup>8</sup> Il dialogo "Della perfezione della vita politica", pubblicato a Venezia nel 1579, di Paolo Paruta, patrizio veneziano vissuto nel Cinquecento, era ben noto e veniva considerato testo autore-

Quanto a ricchezza la famiglia Dionisi si presenta nei primi decenni del Settecento in una condizione di tranquilla solidità. Il patrimonio della casata si era costituito nei secoli precedenti e nel suo nucleo principale era formato da alcuni beni vincolati a fidecommissio a partire dalla fine del Quattrocento<sup>9</sup>. La *stirps* tuttavia rivendicava origini assai più antiche: i Goti o un capitano al seguito del Barbarossa<sup>10</sup>, meno “favolosamente” i discendenti asserivano di avere prove inconfutabili, risalenti all’inizio del XIII secolo, che la famiglia potesse annoverarsi “tra le originarie nobili di Verona”<sup>11</sup>. L’affermazione sociale della casata Dionisi risulta sancita anche da una costante presenza sulla scena politica cittadina, almeno a partire dal XVI secolo<sup>12</sup>, e dal conferimento del titolo marchionale all’inizio del Settecento da parte della Repubblica di Venezia per meriti di fedeltà e di servizio<sup>13</sup>.

Protagonista delle sorti della famiglia nel Settecento è il marchese Gabriele Dionisi. Personaggio a tutto tondo, egli è paladino dell’“onore” e del decoro della sua famiglia; ricopre importanti cariche nell’amministrazione cittadina, organizza con “prudenza” di *pater familias* d’antico regime l’educazione della numerosa prole, ben 17 figli, di cui 10 raggiungono l’età adulta. Il marchese ricalca le convinzioni più diffuse negli ambienti aristocratici del suo tempo in tema di nobiltà: la particolare predisposizione alla virtù di cui “biologicamente” godevano i nobili, doveva essere costantemente coltivata, concretizzarsi nel servizio allo Stato, nei meriti personali, nella cura per la famiglia, e avrebbe trovato piena estrinsecazione nel prestigio e nella ricchezza. Egli era, infatti, convinto che: “un uomo che non avvantaggia per li suoi discendenti, è una nave che non lascia dietro a sé vestigio alcuno del suo passaggio”. La sua lunga vita, egli nasce nel 1719 e muore nel 1808, traccia un’impronta indelebile nella storia della casata. Amministratore occhiuto riesce a gestire il suo patrimonio in un complesso equilibrio tra la volontà di accrescerne i beni e le altrettanto vive esigenze del “ben figurare” connesse allo *status* nobiliare. È solo attraverso un rigoroso controllo della gestione patrimoniale, delle spese correnti, degli investimenti e delle uscite straordinarie, che Gabriele riesce a perseguire

vole ancora nel Settecento dagli aristocratici veneti. P. DEL NEGRO, *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, in *Storia della cultura veneta, il Settecento*, VI, Vicenza 1986, p. 129.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Verona (d’ora in poi A.S.Vr.), *Archivio Dionisi*, B. 504.

<sup>10</sup> Dal XVI secolo ebbe larga diffusione in Europa il mito secondo cui la nobiltà aveva avuto origine da popoli tedeschi, anche in Italia molte illustri famiglie si fregiavano di capostipiti germanici. J. P. LABATUT, *Le nobilité europee*, Bologna 1982, p. 85.

<sup>11</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 5.

Le vicende della famiglia dalle sue origini sono ricostruite da Bruno Chiappa. B. CHIAPPA, *I Dionisi: vicende di un casato e di un patrimonio*, in *Villa Dionisi a Cerea*, a cura di B. CHIAPPA e A. SANDRINI, Verona 1986, pp. 11-34, in particolare pp. 11-22.

<sup>12</sup> Paola Lanaro con estrema precisione individua 17 presenze dei Dionisi tra i membri del Consiglio Civico tra 1517 e 1610 e indica anche i Dionisi tra i componenti della Compagnia Berettona nella seconda metà del Seicento: si tratta di una influente fazione politica la cui associazione era consentita solo ai componenti di famiglie già presenti nel Consiglio cittadino, che avevano ricoperto cariche o uffici pubblici e il cui estimo era superiore ad una certa cifra. P. LANARO, *Un’oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, Torino 1992, pp. 41-42, 48, 67, 126 e 281.

<sup>13</sup> B. CHIAPPA, *I Dionisi...*, p. 18.

i suoi obiettivi. È possibile penetrare abbastanza profondamente nelle pieghe della sua amministrazione e delle sue scelte economiche attraverso una ricca documentazione contabile, la raccolta di documenti notarili e di atti privati... ed inoltre attraverso un libro di memorie, testimonianza assai interessante ed originale, che si può porre al confine tra autobiografia e libro di famiglia<sup>14</sup>. Attraverso il racconto della propria vita, egli si propone di istruire i suoi discendenti, come appare nelle righe di apertura del testo: “*Sarebbe desiderabile che ciascuno, ma particolarmente ogni capo di famiglia lasciasse scritto quanto è avvenuto durante la propria peregrinazione in questo mondo unitamente ad un sincero carattere di se stesso, annunciando tutti i difetti sì dello spirito che del corpo, acciocché da tutti questi avvenimenti potessero li di lui figlioli prender regola per ben governare tanto lo spirito quanto il corpo. L’uno per lo bene dell’anima propria, l’altro per la miglior conservazion del proprio individuo, de’ propri beni e del proprio casato*”<sup>15</sup>.

In Gabriele Dionisi si coglie con piena evidenza come l’esigenza di curare e valorizzare il patrimonio si coniughi con l’opportunità di riordinare, catalogare i documenti di famiglia, di lasciare memoria di sé, anche se, talvolta, l’atteggiamento del marchese sembra lambire la pignoleria ossessiva. Egli si muove in un’ottica di lunga durata in cui la continuità ha valore sia come testimonianza della grandezza della casata, della sua storia, dei suoi protagonisti<sup>16</sup> sia come affermazione della discendenza secondo gli schemi della patrilinearità<sup>17</sup>.

Uomo del suo tempo, il marchese fa propria la diffusa tendenza, che Elisabetta Insabato riconosce presente in diverse famiglie toscane, tra cui gli Strozzi di Forano, di valorizzare la documentazione familiare<sup>18</sup>, pur mantenendo prevalente l’interesse pratico connesso alla gestione del patrimonio.

La sua ricchezza si fonda sulla terra: egli possiede circa 210 ettari, suddivisi in quattro tenute, dotate di edifici rusticali, comprese tra i 70 e i 40 ettari, tutte poste nella fertile pianura a sud della città. Pochissime famiglie nobili veronesi detengono proprietà di 6-700 ettari: quali i Sagramoso (di S. Fermo) o i Pindemonte (di S. Egidio)<sup>19</sup>; la ricca famiglia dei Pisani di Venezia, a metà Settecento in seguito all’unione dei due patrimoni dei rami Moretta e Dal Banco raggiunge un possesso terriero di circa 800 ettari<sup>20</sup>. Rispetto a tali proprietà fondiarie i Dionisi si possono quindi collocare nell’ambito della media possi-

<sup>14</sup> Un’analisi dettagliata di tale testo è in M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 3-21, cui si rimanda anche per la bibliografia.

<sup>15</sup> Archivio privato Dionisi-Tacoli di Cerea, (d’ora in poi A.D.C.) *Memorie di me Gabriel Marchese Dionisi quondam Gio. Giacomo o sia annali della mia vita. Possono servire all’istoria di tutto l’occorso nelli affari della famiglia dall’anno 1719 sino...*

<sup>16</sup> A. CICCETTI e R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di Famiglia*, in *Letteratura italiana*, Torino 1984, 3, II, pp. 1117-59, in particolare pp. 1123-28.

<sup>17</sup> R. BIZZOCCHI, *La culture généalogique dans l’Italie du seizième siècle*, “*Annales E.S.C.*”, 1991, 4, pp. 789-805. E. INSABATO, *Le “nostre Chare iscritture”...*, pp. 878-887.

<sup>18</sup> E. INSABATO, *Le “nostre Chare iscritture”...*, pp. 887 e 908-11.

<sup>19</sup> G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVI e XVIII secolo*, Milano 1974, p. 363.

<sup>20</sup> G. GULLINO, *I Pisani dal Banco e Moretta. Storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836*, Roma 1984, p. 240-67.

denza nobiliare veneta. Completamente diversa è la prospettiva della ricchezza delle aristocrazie meridionali tra Settecento e Ottocento: i principi Borghese di Roma tra tenute e feudi controllano una superficie di 52000 ettari circa<sup>21</sup> e verso la metà dell'Ottocento i baroni Barracco detengono nel Regno di Napoli un latifondo di oltre 30000 ettari<sup>22</sup>.

Pur godendo, dunque, di una posizione patrimoniale mediocre, ma solida, Gabriele Dionisi manifesta con grande frequenza nei suoi scritti sentimenti di autocommiserazione per le perdite subite dal casato nel corso dei primi decenni del Settecento. Dissidi sorti tra i componenti della famiglia ed in particolare l'insanabile frattura col primogenito Giovan Giacomo, padre di Gabriele, che era stato diseredato, avevano avuto conseguenze rovinose per la ricchezza familiare. Egli aveva preteso la metà dei beni vincolati a fedecommesso; a sua volta il fratello Dionisio Carlo, in qualità di erede, si era adoperato per far apparire liberi da vincoli il maggior numero di tali beni; la contesa aveva avuto strascichi non previsti: aveva infatti impedito successivamente di tutelare la proprietà dalle rivendicazioni di altre casate. Una perniciosa gestione patrimoniale aveva ulteriormente aggravato la situazione<sup>23</sup>. Gabriele, rimasto assai presto orfano di entrambi i genitori e con un fratello di qualche anno più giovane si era trovato dunque a vivere una giovinezza non facile<sup>24</sup>, che lo aveva condotto ad una volontà di emulazione e di rivincita, nell'intento di riportare la famiglia ed il suo patrimonio "all'antico splendore": "...ancora in Verona sentivo magnificare il treno in cui si teneva il marchese Gabriele mio avo. Tutto contribuiva a credermi in necessità di dover emulare le vantate grandiosità dei miei antenati, senza riflettere li discapiti gravissimi sofferti e la minorazione delle entrate..."<sup>25</sup>. Immagini stereotipate a volte inducono a ritenere la nobiltà italiana sette-ottocentesca incapace di volontà di riscatto o di rivincita: il caso di Gabriele Dionisi non sembra invece del tutto isolato; Giovanni Montroni, infatti, ripercorrendo le vicende della famiglia Saluzzo, cospicua casata meridionale, che subisce perdite patrimoniali gravissime, all'inizio dell'Ottocento, così delinea la reazione familiare: "La drammaticità della perdita, il modo in cui a questa si era arrivati avevano delle assai evidenti ripercussioni sulle vicende successive del gruppo. La prima era una sorta di determinazione collettiva della famiglia a recuperare le posizioni perdute... La seconda conseguenza era un desiderio di terra, di feudo..."<sup>26</sup>.

Gabriele Dionisi, dunque, appena maggiorenne, pur carico di volontà di emu-

<sup>21</sup> G. PESCOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII e XIX*, Roma 1979, pp. 39-83.

<sup>22</sup> M. PETRUSEWICZ, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia 1989, p. 33 e seg.

<sup>23</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 454 e 822. Per una esposizione più dettagliata dei fatti si rimanda a: M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 117-20. Le perdite più rilevanti avevano riguardato: la tenuta di San Pietro di Morubio, comprendente un palazzo, edifici rustici e una risaia, che, secondo la testimonianza di Gabriele garantiva un'entrata annua di 700 ducati e il palazzo di residenza della famiglia ubicato in zona centrale in Verona.

<sup>24</sup> M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 7-11.

<sup>25</sup> A.D.C., *Memorie...*, c. 31.

<sup>26</sup> G. MONTRONI, *Gli uomini del re. La nobiltà napoletana dell'Ottocento*, Catanzaro-Roma 1996, pp. 70-73.

lazione, si trova innanzitutto privo di dimore adeguate sia in città che in campagna. Le esigenze di *status* e di una vigile presenza di controllo sull'andamento delle sue proprietà lo portano a dare grande importanza anche alla residenza di campagna. Sono quindi l'acquisto di un palazzo nel centro cittadino e l'edificazione della villa, su preesistenti edifici rurali, gli interventi, che assorbono la maggior parte delle risorse di Gabriele. Egli stima la spesa per il palazzo di città in circa 15000 ducati: cifra, che doveva certo consentirgli di non sfigurare nei confronti degli altri nobili veronesi; il palazzo Pompei dell'Isolo di sotto era valutato già nel 1655, 12576 ducati, mentre il palazzo Verità di Falsorgo, ben più modesto, valeva solo 3985 ducati nel 1758<sup>27</sup>. Evidentemente si tratta di una dimora neppure paragonabile allo splendore della residenza dei Borghese a Roma o al palazzo dei Riccardi di Firenze, che tra il 1659 e il 1700, vi impiegarono oltre 115000 scudi<sup>28</sup>.

Il patrimonio dei Dionisi non si esaurisce con gli immobili: l'attività finanziaria, altro importante settore della ricchezza nobiliare di quest'epoca, per i marchesi veronesi, non risulta preminente, pur essendo cospicua. Intorno alla metà del Settecento, essa prende corpo essenzialmente in livelli affrancabili o in censi consegnativi, per un capitale impiegato di circa 9750 ducati<sup>29</sup>: si tratta, per lo più di prestiti di modesta entità, concessi a contadini bisognosi, anche nei secoli precedenti. Nel corso del secolo l'entità di tali beni diminuisce, infatti nel 1781 il capitale impiegato è sceso a circa 5500 ducati<sup>30</sup>. Il motivo di tale decremento è costituito prevalentemente dalle acquisizioni in piena proprietà, che Gabriele in questi anni riesce ad attuare. Si tratta per lo più di piccoli appezzamenti, acquisiti da creditori insolventi, per importi che non superano i 2100 ducati. I Dionisi si mostrano generalmente disponibili e pazienti, lasciano che la posizione dei debitori si faccia via via più pesante e arrivano alla resa dei conti quando il valore del possesso del fondo è prossimo al valore del debito: a questo punto i proprietari, anche se valutano i rapporti con i contadini secondo una concezione paternalistica, si sentono moralmente legittimati ad assumere il pieno possesso del bene; pertanto ai conduttori non resta che rinunciare al loro diritto, per evitare d'incorrere nelle maglie della giustizia<sup>31</sup>. Non dobbiamo, peraltro, ritenere che si tratti di un fenomeno sporadico o circoscritto; le campagne di tutta Europa nei secoli dell'età moderna vedono il perpetuarsi di situazioni analoghe.

È possibile valutare, sulla scorta della documentazione disponibile, con una certa precisione per l'anno 1766, il portafoglio dei Dionisi: le entrate comples-

<sup>27</sup> G. BORELLI, *Un patriziato...*, p. 367.

<sup>28</sup> L'intero patrimonio immobiliare era valutato nel 1670 in 732650 scudi e costituiva l'83% della ricchezza dei Riccardi. P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze, Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze 1977. pp. 189 e 195.

<sup>29</sup> Tale dato si ricava capitalizzando al tasso del 4% il reddito fornito mediamente da tali patti, che nel 1751 è di circa d. 390 M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, p. 370.

<sup>30</sup> Tale dato si ricava con il procedimento della capitalizzazione al 4%, a fronte di un gettito annuo di circa d. 218 M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, p. 370.

<sup>31</sup> M. L. Ferrari, *Nobili di provincia...*, pp. 135-46, ove sono riportate in dettaglio le indicazioni archivistiche relative alle fonti, contenute prevalentemente in: A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 4 e 273.

sive sono calcolate in ducati 2423 lire ven. 2 soldi 2, di questi l'86% (2093 ducati) è dato dalla proprietà fondiaria e il 14% (330 ducati) da livelli, censi e da pochi beni, di scarso valore, dati in affitto<sup>32</sup>.

La situazione dei beni mobili muta radicalmente, però, già dal 1773, quando i Dionisi vengono in possesso, unitamente ai marchesi Pizzini di Rovereto, della cospicua eredità della famiglia Piomarta di Rovereto, da cui proveniva Marianna, moglie di Gabriele.

I Piomarta, di recente nobilitazione, erano stati mercanti di sete, il loro ingente patrimonio era in parte ancora impegnato in tale settore, per il resto risultava investito in attività creditizie. Paola Lanaro ripercorrendo le vicende della famiglia Del Bene nel Cinque-Seicento riferendosi in particolare al ramo roveretano, ne sottolinea la peculiarità di atteggiamento: *“geograficamente realtà di frontiera tra la società veronese-veneta e quella tedesca, esprime una mobilità sul piano economico sconosciuta ai loro consanguinei veronesi. Mobilità d'altra parte legata allo stesso ristretto spazio geo-fisico della pretura roveretana che spingeva l'élite cittadina, in una impossibilità reale ad adattarsi su grandi proprietà fondiarie, a trovare nel settore commerciale e in seguito in quello manifatturiero in una cornice internazionale la fonte più proficua della loro ricchezza”*<sup>33</sup>. Un atteggiamento assolutamente coincidente con quello dei Del Bene sembra caratterizzare le famiglie Piomarta e Pizzini di Rovereto, tanto che non mancheranno tensioni con Gabriele Dionisi ancorato ad una mentalità tradizionale, che vede sempre la terra come migliore fondamento, non solo simbolico, della ricchezza.

Con tale eredità i marchesi veronesi ottengono, quindi, capitali impiegati in operazioni di prestito in Rovereto e nel Tirolo meridionale per la non indifferente cifra di 38231 ducati circa, ad un tasso medio del 4 e 1/2%, cui si deve aggiungere un prestito di circa 10000 ducati ad una società finalizzata al commercio di sete, a cui Dionisi e Pizzini parteciperanno congiuntamente con altri d. 6450 circa<sup>34</sup>. Se si considera, che nel 1788 Gabriele computa che il reddito proveniente dai beni in Verona e nel suo territorio raggiunga la cifra media di d. 2641, si può ipotizzare che il patrimonio di casa Dionisi raggiunga, attraverso la capitalizzazione al 4%, il valore di 66025 ducati; è facile quindi comprendere l'importanza determinante per la casata di tale acquisizione<sup>35</sup>.

Se in precedenza si è dato rilievo alla particolarità dell'atteggiamento dei titolari roveretani, non si deve per altro sottovalutare la rilevanza dei beni mobiliari nei patrimoni nobiliari. Emblematico è il caso del patrizio veneziano Pietro Pisani Moretta: nel 1705 le sue entrate sono costituite per il 70,1% da beni

<sup>32</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 124, prime carte non numerate.

<sup>33</sup> P. LANARO, *I Del Bene e l'economia roveretana del Cinque-Seicento: dai registri dell'Archivio Del Bene*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne*, *Atti della Giornata di Studio, Rovereto e Volargne, 30 settembre 1995*, Rovereto 1996, pp. 61-80, in particolare p. 77.

<sup>34</sup> M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 392-416, ove sono riportate in dettaglio le indicazioni archivistiche relative alle fonti, contenute prevalentemente in: A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 5, 447, 449, 452, 464.

<sup>35</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 126, prime carte non numerate.



mobili (d. 15017.17) e per il 29, 9% dagli immobili (d. 6397.3), nel 1737 le sue rendite di capitale finanziario sono incrementate del 1095% (d. 31401.10) per una ricchezza investita in titoli pubblici o con privati di d. 663292.23<sup>36</sup>. Nel 1770 i nipoti di Pietro, che detengono i beni di due rami della famiglia Pisani godono di un portafoglio di d. 70659.18, di cui le entrate finanziarie costituiscono il 35-38% e il reddito degli immobili il 62-65%, con un'inversione di rapporto rispetto a cinquant'anni prima e una maggiore attenzione per il patrimonio fondiario<sup>37</sup>.

Ancor più il patrimonio dei marchesi Riccardi di Firenze nel Settecento è caratterizzato da una *"notevole articolazione e (dal)la presenza di rilevanti partecipazioni nel settore commerciale e industriale accanto alle numerose proprietà immobiliari"*. Essi seguivano *"un costume ben radicato nell'aristocrazia fiorentina, che durante tutto il secolo precedente aveva continuato a compiere ragguardevoli investimenti nelle società commerciali e nell'industria"*<sup>38</sup>. Nel 1719 il patrimonio della casata era valutato in 1772400 scudi di cui gli immobili costituivano il 58% e *"il finanziamento di accomandite, i luoghi di monte e i crediti, rappresentavano circa il 28%"*<sup>39</sup>.

La forza e la floridezza dei Borghese nel XVIII secolo, invece erano dovute quasi esclusivamente alla rendita fondiaria, ricavata da tenute e feudi posti prevalentemente nel Lazio<sup>40</sup>.

Benché, dunque, il patrimonio dei Dionisi veda il sostanziale mutamento già ricordato, la terra resta il fine ultimo: Gabriele si impegna a gestire le campagne in modo remunerativo, pur mantenendo l'atteggiamento paternalistico e solidaristico tipico del mondo nobiliare del tempo. Pertanto egli si muove con duttilità, adeguando le scelte contrattuali per la conduzione dei fondi alla situazione economica e, forse, anche alle esigenze della famiglia. In tal senso egli non adotta un unico contratto per tutti i poderi, ma differenzia la gestione delle singole tenute. Il podere più grande, quello di Ca' del Lago, dove sorge la villa padronale, risulta condotto fino al 1785 da *boari*, cioè da salariati stabili, fortemente sottomessi al proprietario, ma partecipi di qualche modesta attività parziaria<sup>41</sup>.

Delle altre tre tenute: una, la più piccola, viene affittata già nel 1751 e le altre due nel 1760. Tali contratti, tuttavia, consentono al proprietario un certo

<sup>36</sup> G. GULLINO, *I Pisani...*, pp. 87-88, 92-112. Non estranea alle scelte di Pietro Moretta, secondo Giuseppe Gullino, era la morte dell'unico figlio maschio. I capitali mobili potevano passare in eredità alla figlia Chiara con meno rischi e difficoltà.

<sup>37</sup> G. GULLINO, *I Pisani...*, p. 281.

<sup>38</sup> P. MALANIMA, *Patrimonio, reddito, investimenti, spese di una famiglia dell'aristocrazia fiorentina nel Settecento*, in *Ricerche di Storia moderna. Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX)*, II, Pisa 1979, pp. 225-260.

<sup>39</sup> P. MALANIMA, *I Riccardi...*, p. 208.

<sup>40</sup> G. PESCOLIDO, *Terra e nobiltà...*, p. 36.

<sup>41</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 470 e M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 204-209.

Sulla figura dei *boari* si soffermano Marino Berengo e Giorgio Scarpa: M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963, pp. 207-10; G. SCARPA, *Terra e proprietà nel veronese all'aprirsi del secolo XIX*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. BORELLI, tomo secondo, Verona 1982, p. 484.

controllo sulla terra, infatti il fittavolo si impegna a produrre alcune migliorie sul terreno, inoltre a partire dal 1773, quando viene ripristinata la coltivazione della piccola risaia dei Dionisi di ha <sup>742</sup>, essi sono pure tenuti ad effettuare gratuitamente operazioni di trasporto del riso<sup>43</sup>.

Gabriele attribuisce grande importanza alla sua pur modesta risaia: nell'ultimo ventennio del Settecento, essa gli rende, al netto delle spese (200 ducati all'anno), mediamente 320 ducati <sup>44</sup> all'anno, il che equivale a poco meno di una trentina di ettari affittati a lire ven. 23 al campo (corrispondenti a ducati 3 lire ven. 4 soldi 8).

Negli ultimi decenni del secolo, Gabriele sa anche piegare a proprio vantaggio le congiunture economiche favorevoli: sia il rialzo dei prezzi, sia la maggior forza contrattuale dei proprietari, che sfruttano l'accrescimento della disponibilità di manodopera nelle campagne<sup>45</sup>.

Da un lato, quindi, lo vediamo inasprire le condizioni contrattuali con gli affittuari, escludendo qualunque "ristoro" (cioè indennizzo o facilitazione) da parte del proprietario nel caso in cui i terreni vengano danneggiati dal maltempo o da altre cause esterne<sup>46</sup>. D'altro canto egli cerca di cavalcare l'onda favorevole dei prezzi<sup>47</sup>.

Il suo senso degli affari si rivela proprio a partire dagli ultimi decenni del '700. Nel 1785 egli riorganizza la tenuta di Ca' del Lago, la principale, articolandola in tre parti: un podere di maggiore estensione (circa ha 50) e uno più ridotto, vengono affittati<sup>48</sup>, mentre la villa, l'orto, il brolo (cioè il giardino e le piante da frutto) e la risaia sono saldamente nelle mani del proprietario, che le gestisce attraverso un uomo di sua fiducia, il gastaldo, che esercita anche un'azione di controllo sui salariati<sup>49</sup>.

Gabriele, dunque, conduce in economia o "in casa" la risaia, si garantisce

<sup>42</sup> La risaia risulta di 14 campi veronesi, poco meno di 5 ettari, fino al 1768, in tale anno viene accresciuta, grazie ad un acquisto di 7 campi ver. circa, per un totale di 21 campi ver., pari appunto a 7 ettari. A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 4, cc. 357-66 e 411-15.

<sup>43</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 4. M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 209-215. Sui contratti di affitto nel Veneto si possono ricordare i seguenti lavori: M. BERENGO, *L'agricoltura veneta...*, pp. 177-205; G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, pp. 378-387; A. DAL MORO, *Proprietà ed impresa attraverso i contratti agrari (sec. XVIII-XIX)*, in *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari*, Verona 1982; T. FANFANI, *Ombre e luci nelle campagne veronesi del Settecento*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. BORELLI, tomo secondo, Verona 1982, pp. 399-464.

<sup>44</sup> Gabriele stima nel 1788 l'entrata media netta in d. 260 all'anno, da un calcolo sugli importi effettivi delle entrate e delle uscite tra il 1783 e il 1795 la rendita risulta di d. 326 circa. M. L. FERRARI *Nobili di provincia...*, p. 454. Giuseppe Gullino considera i costi di produzione delle risaie quattro volte superiori a quelli dei terreni asciutti. G. GULLINO, *I Pisani...*, p. 175.

<sup>45</sup> M. ROMANI, *storia economica d'Italia nel secolo XIX, 1815-1914*, Milano 1968, p. 8.

<sup>46</sup> Lo stesso Gabriele in patti precedenti lo aveva concesso. A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 4, cc. 246-48. Per i casi in cui è previsto il ristoro si vedano: T. FANFANI, *Ombre e luci...*, p. 420. A. DAL MORO, *Proprietà ed impresa...*, p. 164.

<sup>47</sup> Jean Georgelin indica un periodo di complessivo rialzo dei prezzi tra il 1782 e il 1793. J. GEORGE LIN, *Venise au siècle des lumières*, Paris-La Haye 1978, pp. 323-330.

<sup>48</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 516.

<sup>49</sup> Sulla figura del gastaldo e le sue mansioni: M. BERENGO, *L'agricoltura veneta...*, p. 215; nell'ambito della famiglia Dionisi: M. L. FERRARI *Nobili di provincia...*, pp. 200-204.

frutta e verdura per la sua tavola, ma soprattutto trova modo di assicurarsi a prezzo stabile, e sicuramente vantaggioso, una serie di generi di prima necessità utili per il mantenimento della famiglia. Egli si accorda infatti con gli affittuari: essi sono tenuti a corrispondere in generi una parte del fitto, fissato in denaro. Il prezzo di tali prodotti è prestabilito dal proprietario, quindi, presumibilmente, a lui favorevole e risulta bloccato per sette anni<sup>50</sup>. L'accordo consente ancora di sfruttare la congiuntura favorevole, che vede una crescita dei canoni d'affitto, in un periodo di rialzo dei prezzi dei prodotti agrari<sup>51</sup>.

L'aumento dei prezzi trova riscontro anche nelle carte dei Dionisi, infatti un sacco di frumento<sup>52</sup> risulta valere: L.ven. 20 (pari a ducati 3 lire ven. 1 soldi 8) nel 1761 e L.ven. 22 (equivalenti a ducati 3 lire ven. 3 soldi 8) nel 1766<sup>53</sup>; nel 1785 i Dionisi si assicurano il frumento a L.ven. 24 (corrispondenti a ducati 3 lire ven. 5 soldi 8) e nel 1801 a L.ven. 30 (pari a ducati 4 lire ven. 5 soldi 4)<sup>54</sup>. L'ultimo dei dati riportati si riferisce per altro già al periodo delle guerre napoleoniche, quando il Veneto attraversa un periodo di estrema precarietà, tra battaglie, transito di eserciti, requisizioni di derrate alimentari, distruzioni dei raccolti, che si riflette sui prezzi. A conferma di ciò: il prezzo del frumento al sacco tra il 1801 e il 1805 oscilla da un massimo di L.ven. 115 (pari a ducati 18 lire ven. 3 soldi 8) ad un minimo di L.ven. 38 (equivalenti a ducati 6 lire ven. 16)<sup>55</sup>. Anche i canoni sono in ascesa: se nel 1785 i Dionisi fissano il valore dell'affitto di una tenuta sulla base L.ven. 23 (corrispondenti a ducati 3 lire ven. 4 soldi 8) al campo veronese<sup>56</sup>, nel 1800 arriveranno a porre come base di computo il valore di L.ven. 27 – 30 (pari a ducati 4 lire ven. 2 soldi 6 – ducati 4 lire ven. 5 soldi 4) al campo<sup>57</sup>.

Notiamo ancora come l'unico podere, locato con continuità per tutta la seconda metà del secolo, vede raddoppiato il suo canone: da d. 290 nel 1754 a d. 600 nel 1806<sup>58</sup>.

I patti stretti negli anni a cavallo del secolo dimostrano chiaramente il clima di incertezza in cui si muovono i proprietari. Il territorio veronese vede in questi anni l'alternarsi della dominazione francese e austriaca: l'ingresso dell'esercito capeggiato dallo stesso Bonaparte in città è del primo giugno 1796, nel gennaio 1798, in seguito al trattato di Campoformio la città passa sotto il controllo austriaco, l'esercito imperiale lascia Verona nel 1801, in seguito all'avanzata travolgente delle truppe francesi. Il nuovo trattato di pace di Luneville

<sup>50</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 516.

<sup>51</sup> G. PESCOLIDO, *L'economia...*, pp. 11 e 31-33.

<sup>52</sup> Un sacco di frumento corrisponde a 144, 6535 litri. A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Roma 1976, p. 822.

<sup>53</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 41.

<sup>54</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 516.

<sup>55</sup> G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica*, Milano 1973, p. 371. Il calcolo delle medie è mio.

<sup>56</sup> Il campo veronese corrisponde a m<sup>2</sup> 3047, 9466. A. MARTINI, *Manuale di metrologia...*, p. 822.

<sup>57</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 516. M. L. Ferrari, *Nobili di provincia...*, p. 215 e 220-22.

<sup>58</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 4 e 516. M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 209-14 e 219-20.

fissa come linea di confine tra la ricostituita Repubblica Cisalpina e l'Impero austriaco l'Adige: quindi Verona e il suo territorio si trovano divisi tra due Stati diversi. È inutile insistere sullo stato di prostrazione economica della città e delle sue campagne<sup>59</sup>.

Ecco, quindi, la precarietà dei tempi riflettersi nella vita quotidiana dei Dionisi, che, ancora una volta, cercano di tutelare i propri interessi nella difficoltà del momento. Un contratto del 1800, ma altri poi lo imiteranno, risulta articolato in forma assai complessa: si stipula un accordo settennale: nel primo triennio il computo dell'affitto viene stabilito sulla base di L.ven. 30 (corrispondenti a ducati 4 lire ven. 5 soldi 4) al campo, negli anni successivi sulla base di L. ven. 27 (ducato 4 lire ven. 2 soldi 4) al campo. Parallelamente la parte del canone corrisposta in generi vede un mutamento dei prezzi di riferimento tra le due fasi: nel primo triennio il frumento che deve essere corrisposto, detraendone il valore dal canone monetario, è valutato sulla base di L.ven. 30 (equivalenti a ducati 4 lire ven. 5 soldi 4) al sacco, nel quadriennio seguente secondo il valore di L.ven. 27 (pari a ducati 4 lire ven. 2 soldi 4) il sacco<sup>60</sup>. La strategia dei Dionisi sembra improntata ad ottenere dalle loro tenute prodotti a basso prezzo da utilizzare per il consumo familiare o da rivendere sul mercato nel momento loro più favorevole.

È possibile quantificare il reddito percepito dai Dionisi dalle loro campagne. Nel 1788 ad esempio i proventi degli affitti delle possessioni raggiungono i 2000 ducati, una decina di anni più tardi l'introito raggiungerà quasi i 2200 ducati. Nei primi anni dell'Ottocento riscontriamo un ulteriore aumento dei proventi dei fitti, di circa 500 ducati, di cui 200 dovuti all'affitto di una nuova piccola risaia<sup>61</sup>.

Le entrate fondiari dei Dionisi risultano dunque in crescita; pur con la tara che si deve fare in un periodo dominato da alterazioni monetarie di non poco momento a seguito degli eventi bellici già ricordati.

L'obiettivo di Gabriele Dionisi di riportare all'antico splendore la casata sembra raggiunto: la sua posizione economica si è consolidata; egli ha aggiunto anche altri risultati in ambito sociale: ha percorso con soddisfazione il *cursus honorum* ricoprendo vari incarichi di prestigio nell'amministrazione cittadina, culminati con la carica di Capitano del Lago<sup>62</sup>, la principale autorità del Lago di Garda, al tempo della Serenissima. Il marchese è riuscito anche a rinsaldare i rapporti con l'*élite* aristocratica cittadina attraverso il matrimonio di un figlio con una giovane Sagramoso, appartenente ad una tra le famiglie più ricche della città<sup>63</sup>.

Gabriele, tuttavia, è ben conscio della precarietà della "fortuna" e si mantiene assai attento e scrupoloso nell'amministrazione dei suoi beni. I suoi libri contabili, redatti rigorosamente in moneta di conto, ci appaiono ordinati e me-

<sup>59</sup> L. CASTELLAZZI, *Verona dalla caduta della Repubblica veneta al 1866*, in *Verona e il suo territorio*, vol. VI, 1, Verona 1988, pp. 6-17.

<sup>60</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 516.

<sup>61</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 5, cc. 664-65.

<sup>62</sup> A.D.C., *Memorie...*, cc. 214-15.

<sup>63</sup> A.D.C., *Memorie...*, cc. 185-85.

ticolosi, sono organizzati col criterio della partita doppia e in più riportano scandite diverse voci di spesa<sup>64</sup>. Nel 1788 egli arriva ad impostare una sorta di bilancio preventivo delle entrate e delle spese, quasi un moderno *budget*. Da tale computo preventivo ricaviamo, tuttavia, come le spese correnti di casa assorbono quasi interamente le entrate dei Dionisi, tanto che il marchese di poter mediamente accantonare solo il 4% delle sue entrate, e cioè 175 ducati all'anno.

A tale proposito egli così riassume la sua filosofia di vita: “...l'ammontare della summa delle spese mensuali potrebbe essere alterato, se dalla prudenza e moderazione di chi maneggia, non venga attentamente compassato il vero e solito bisogno delle spese, colle forze e corrispondenza dell'entrata: e non far mai diventar necessario ciò che è realmente capriccioso e superfluo, senza usare stitichezze, trattandomi sempre con bastante servitù, onorata tavola, carozza etc....”<sup>65</sup>.

In realtà, le esigenze delle famiglie nobili risultano assai diverse, da zona a zona, da condizione a condizione: l'immagine prevalente della ricchezza nobiliare ci riporta allo sfarzo di famiglie quali i Riccardi di Firenze, che ad esempio avevano un personale domestico di 63 persone, di cui 12 addette al servizio esclusivo del marchese Cosimo<sup>66</sup>. Ma tale immagine viene anche assai ridimensionata nel caso di Pietro Pisani Moretta “*di angelici costumi*”, patrizio veneziano, che Giuseppe Gullino non esita ad assimilare ai *rusteghi* di goldonia memoria e il cui tratto più evidente appare l'estrema avarizia<sup>67</sup>.

I Dionisi si mantengono ancora una volta in una condizione di *aurea mediocritas*, pur tra gli sforzi di Gabriele di mostrare al “mondo” il lustro della sua casata.

Nessuna contraddizione o remora, tuttavia lo colgono nel momento in cui egli si impegna nella gestione del suo patrimonio terriero, come d'altra parte Giorgio Borelli ha dimostrato per altre famiglie veronesi<sup>68</sup>. Il che suona a comprova di quanto afferma Giuseppe Gullino riguardo all'atteggiamento nei confronti del patrimonio terriero dei fratelli Pisani di Venezia nella seconda metà del Settecento: “...siamo dunque in presenza di una conduzione fondiaria che prosegue nel solco di una tradizione consolidata, ma non per questo assenteista o malaccorta”<sup>69</sup>.

In particolare l'attenzione verso la terra e l'agricoltura da parte dei ceti dirigenti in quest'ultima fase dell'Antico Regime rimanda ad una concezione che ha punti in contatto, per quanto impliciti, con la fisiocrazia. Il considerare la terra come fulcro e motore dell'economia, non si può ritenere sintomo di novità, ma di attenzione a quel passato “che si intende intelligentemente difendere facendo chiaro alle categorie dirigenti dell'epoca che il loro destino stava

<sup>64</sup> La scansione risulta particolarmente accurata a partire dal 1788.

<sup>65</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 126, prime carte non numerate.

<sup>66</sup> P. MALANIMA, *Patrimonio...*, p. 246.

<sup>67</sup> G. GULLINO, *I Pisani...*, p. 148-49.

<sup>68</sup> G. BORELLI, *Un patriziato...*, p. 382.

<sup>69</sup> G. GULLINO, *I Pisani...*, p. 284.

tutto in un rinnovato impegno a far funzionare ciò che rappresentava il volano del sistema”<sup>70</sup>.

Tra Sette e Ottocento le pratiche agricole consuetudinarie sono profondamente radicate nella nobiltà veronese, veneta e italiana, che pure compie i primi passi verso aperture alla scienza agronomica e ad una migliore gestione delle campagne. In particolare il governo di Venezia promuove la costituzione delle Accademie di Agricoltura, quali organismi di “*studio e di proposta*”, che in collaborazione con le istituzioni della Repubblica, favoriscano iniziative atte alla valorizzazione dell’agricoltura. Anche Gabriele, e poi il figlio Giovan Paolo, partecipano all’attività dell’Accademia e sono quindi pienamente consapevoli dei principali dibattiti in campo agronomico ed economico, che pervadono l’attività culturale delle accademie venete<sup>71</sup>.

L’Italia meridionale sembra più lenta ad avvertire gli stimoli dell’innovazione in agricoltura; Giovanni Montroni nell’analizzare la gestione di alcuni latifondi del Regno delle due Sicilie nella prima metà dell’Ottocento sottolinea che: “*Negli anni trenta si generalizzavano atteggiamenti più sensibili alle prospettive della produzione; si diffondevano nuove esperienze agricole e tentativi di ammodernamento degli strumenti e delle pratiche produttivi. Il duca di Terranova sperimentava colture e attrezzi agricoli, assumeva alcuni agricoltori stranieri per applicare procedure e tecniche fino allora sconosciute nell’Italia meridionale*”<sup>72</sup>. Anche i baroni Barracco conoscevano i progressi della scienza agronomica, ma secondo Marta Petrusiewicz la scelta di conservare pratiche culturali tradizionali muove da una diversa ottica di convenienza extraeconomica. La logica del sistema latifondista si fonda su “*pratiche lavorative ancestrali*” e sull’“*autorità patriarcale*”, “*l’espropriazione... delle conoscenze tradizionali avrebbe causato una frustrazione potenzialmente sovversiva, che i latifondisti volevano evitare*”, avrebbe cioè minato l’autonomia e lo status dell’individuo nella gerarchia patriarcale, che fondava il suo potere sul ruolo di padre, padrone e maestro<sup>73</sup>. Per i nobili meridionali “*...la ricerca del guadagno rimase subordinata a quella della sicurezza e della preservazione di posizione, titoli e ‘capitale sociale’...*”. D’altra parte, secondo la Petrusiewicz, l’agricoltura meridionale a quel tempo risulta diversa “*non necessariamente inferiore a quella settentrionale*”<sup>74</sup>.

Nel 1808, Gabriele Dionisi muore; a lui subentrano i tre figli maschi: Giovan Francesco, continuatore della famiglia, Dionisio Carlo, canonico della cattedrale, e Giovan Paolo. Molto più scarse sono le notizie che riguardano la loro vita, ma le scelte economiche di ciascuno risultano importanti.

Dionisio Carlo certamente è l’artefice principale delle fortune immobiliari

<sup>70</sup> G. BORELLI, *Città e campagna in età preindustriale XVI-XVIII secolo*, Verona 1986, pp. 470-71.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

Nel 1784, Gabriele viene eletto “*Assessore dell’Accademia agraria*”. A.D.C., *Memorie...*, c. 176.

<sup>72</sup> G. MONTRONI, *Gli uomini...*, pp. 77-78.

<sup>73</sup> M. PETRUSEWICZ, *Latifondo...*, pp. 198-99.

<sup>74</sup> *Ibidem*, pp. XVIII e XIV.

dei Dionisi nell'Ottocento. Egli si assume infatti l'impegnativo e oneroso compito di seguire le operazioni di bonifica di una estesa campagna, per lo più valliva, di circa ha. 160, ubicata in Tomba Zosana, sempre nella bassa pianura veronese. Tali terre appartenevano a casa Stoppa, la famiglia della madre di Gabriele. I Dionisi ereditano le terre da uno zio, deceduto nel 1792, il quale le aveva lasciate in usufrutto alla moglie. I marchesi entrano in pieno possesso del bene solo nel 1805, ma già da vari anni si sono accordati con la zia vedova per poterli condurre in affitto<sup>75</sup>. Essi hanno così l'opportunità di partecipare alle operazioni di bonifica, che si stavano attuando nella zona, per intervento della Repubblica di Venezia<sup>76</sup>.

La carenza di documentazione consente di conoscere solo la misura complessiva del costo di tale operazione per i Dionisi, che si aggira sui 16-17000 ducati<sup>77</sup>, dimostrando un ingente impiego di capitali. Si tratta tuttavia di interventi, che seguono un percorso ben noto alla possidenza veneta: le bonifiche, l'adeguamento dei terreni alla coltura del riso, la gelsibachicoltura ed infine l'allevamento bovino. Sono queste le attività che nel corso dell'Ottocento troveranno sede nelle tenute di Tomba Zosana, ma, a ben guardare, sono anche i settori di punta dell'agricoltura settentrionale del tempo.

Ampliando lo sguardo all'Italia meridionale, differenziate appaiono le colture più remunerative; ad esempio i baroni Barracco producono: olio, agrumi, liquirizia, frumento, majorca, lana, formaggi, allevano agnelli e capretti quasi esclusivamente per porli sul mercato, mentre prodotti più comuni "la grande produzione mista" è destinata in parte alla commercializzazione, in parte al consumo all'interno del latifondo<sup>78</sup>.

Ciò che accomuna i proprietari del nord e del sud è la tendenza a mantenere il controllo della vendita delle merci pregiate. Se i latifondisti meridionali "...preferivano servirsi di agenti, salariati o a commissione, e controllare così da vicino, pur senza mai diventare mercanti essi stessi, le condizioni di vendita dei loro prodotti"<sup>79</sup>, nelle famiglie del patriziato veneziano, quale quella dei Pisani, la vendita dei prodotti era spesso gestita direttamente dal padrone, ma anche dalle padrone di casa: infatti "le donne, a Venezia, avevano notevole ingerenza nell'amministrazione della cassa"<sup>80</sup>.

Dionisio Carlo gestisce le terre di Tomba Zosana in modo articolato: in parte le affitta, in parte si associa al mezzadro, con una diretta partecipazione della gestione della campagna. La fertile terra valliva bonificata, tra il 1795 e il 1809, fornisce entrate assai variabili, ma comunque rilevanti: negli anni più difficili, quali il 1795-96 si raggiungono le L.ven. 12-14000 (pari a 6140,4-7163,8 lire italiane), nel 1801 e nel 1806 si toccano i picchi più elevati con L.ven. 41000 e 53000 circa (corrispondenti a 20979,7 e 27120,1 lire italiane). Benché

<sup>75</sup> A.S.Vt., *Archivio Dionisi*, B. 456, "Esposizione", carte non numerate. M. L. Ferrari, *Nobili di provincia...*, pp. 155-60.

<sup>76</sup> G. BORELLI, *Città e campagna...*, pp. 106-109.

<sup>77</sup> A.S.Vt., *Archivio Dionisi*, B. 462.

<sup>78</sup> M. PETRUSEWICZ, *Latifondo...*, pp. 125-32.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 142.

<sup>80</sup> G. GULLINO, *I Pisani...*, p. 379.

le carte non consentano di individuare se vi è o meno continuità nella conduzione, possiamo azzardare una media di entrata di L.ven. 29656, cioè L.it. 15174 circa. Complessivamente, aggiungendo anche i proventi degli affitti il marchese ottiene mediamente all'anno L.ven. 18039.5.8, pari a L.it. 9240, nel 1806 ricava ben L.ven. 31255.06 cioè L.it. 15993 circa<sup>81</sup>.

Dionisio Carlo grazie agli elevati guadagni che riesce ad ottenere, può quindi procedere a vari investimenti acquistando complessivamente altri 160 ettari di fertili terre di pianura, di cui la metà posta nella stessa zona bonificata di Tomba Zosana, per un valore, che nel 1831, al momento della sua morte, è stimato in circa L.austr. 129000 (L.it. 112230). Non indifferente appare anche la sua attività creditizia, egli lascia infatti un capitale di circa L.austr. 35000 (L.it. 30450) impegnato in prestiti<sup>82</sup>.

L'entità di tali somme assume piena evidenza laddove si considerino alcuni prezzi di prodotti di largo consumo desunti dagli stessi registri dei Dionisi; nel 1831 un sacco di avena si acquista a L.au. 10 circa, un sacco di frumento a L.au. 20, un "pollastro" vale L.au. 1<sup>83</sup>.

Assai controversa appare la figura di Giovan Paolo; egli, probabilmente, mosso da spirito individualistico e da ambizioni speculative scardina l'armonia familiare, che poggia sul mantenimento indiviso dei beni. Lo scioglimento della *fraterna* è vissuto, almeno dal fratello maggiore, come assai lacerante<sup>84</sup>. In realtà nulla muta; infatti Giovan Paolo non ha eredi e quindi alla sua morte tutto si ricongiungerà nelle mani dei nipoti. La consapevolezza che la forza economica delle famiglie nobili sta nel mantenimento dell'unione patrimoniale sembra permanere assai a lungo nelle strategie delle casate nobiliari<sup>85</sup>.

Malgrado le sue ambizioni e anche se possiede un terzo del patrimonio di famiglia, egli riesce ad acquisire solo qualche ettaro, mentre la sua attività creditizia appare modesta rispetto a quella dei fratelli<sup>86</sup>.

Giovan Francesco, spirito mite e schivo, si assoggetta solo in età matura al matrimonio per assicurare discendenza alla casata<sup>87</sup>.

La maggior parte del suo patrimonio, che comprende tutti i capitali ereditati dai Piomarta, resta investito in attività di prestito, sia in Tirolo che a Verona. I capitali reimpiegati nel 1823 assommano a L.it. 188000 (L.au. 216091) circa, cifra di poco superiore a quanto erano stati valutati i 160 ettari di terre ereditate e bonificate in Tomba Zosana dieci anni prima, al tempo dello scioglimento della *fraterna*<sup>88</sup>.

Anch'egli ha in grande considerazione la terra e individua i possibili investimenti per migliorare la funzionalità dei poderi quali la costruzione di aie, di edifici rusticali, una migliore ripartizione delle terre, la piantagione di alberi. Si

<sup>81</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 462.

<sup>82</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 454.

<sup>83</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 107.

<sup>84</sup> M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 92-94.

<sup>85</sup> G. PESCOLIDO, *Terra e nobiltà...*, p. 36 e M. PETRUSEWICZ, *Latifondo...*, p. 21.

<sup>86</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 276, 277, 480, 484.

<sup>87</sup> M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 76-80.

<sup>88</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 452 e 454.



tratta di interventi che si collocano nel solco della tradizione, che tuttavia possono denotare una certa attenzione e dinamicità nella gestione fondiaria<sup>89</sup>. La ricchezza di Giovan Francesco e dei suoi familiari è tangibile: la media delle sue entrate tra il 1813 e il 1829 supera le L.it. 22500 (L.au. 25862), mentre la media delle uscite si aggira sulle L.it. 13900 (L.au. 15977), con un cospicuo attivo, che mediamente supera le L.it. 8600 (L.au. 9885). Tali somme, si può ragionevolmente pensare, che il Dionisi le impiegasse nella sicura via del prestito. Tra 1818 e 1821 le spese di casa assorbono il 27% del totale della spesa, le imposte incidono per il 20%, le spese di campagna raggiungono il 27% circa, sembrano essere in prevalenza spese correnti e sono imputabili ai terreni condotti in economia<sup>90</sup>.

I Dionisi infatti continuano a ricercare forme di gestione che consentano maggiori garanzie e forse maggiori introiti, secondo l'andamento del mercato, in un'ottica che appare ancora una volta non assenteista, ma certo neppure fortemente innovativa.

Siamo ormai negli anni della Restaurazione. Con il 1814 il Veneto aveva iniziato una nuova fase della sua storia di regione sottomessa, infatti era stata occupata dalle truppe austriache. Il periodo di tale dominazione, che si protrae fino al 1866, rispetto alla precedente fase di rapidi mutamenti, appare statico e tranquillo sia sotto il profilo politico che economico: in particolare a partire dal 1818, con la pace ormai consolidata, la fine delle carestie e la maggiore disponibilità di grani esteri sul mercato, inizia una fase di forte calo dei prezzi delle derrate agricole in tutta Italia, come rileva Mario Romani e più recentemente Guido Pescosolido. La gestione dei vari poderi risulta diversificata: alcuni resteranno in affitto malgrado si registrino diminuzioni anche del 20% dei canoni, con locazioni di 9 anni e clausole molto minuziose, altri saranno dati a "lavorenzia" (patto parziario tipico del veronese per cui si hanno deroghe alla ripartizione a metà dei prodotti<sup>91</sup>), ricalcando una breve esperienza condotta negli anni instabili del dominio francese. I Dionisi, forse, temono che il calo dei prezzi di quegli anni possa portare morosità da parte dei fittavoli; essi quindi sembrano optare per la via meno rischiosa: d'altra parte, come ben evidenzia Marino Berengo esiste in area veneta una certa contiguità tra affitto e mezzadria, tale da non implicare profonde differenze nelle strategie dell'amministrazione patrimoniale<sup>92</sup>.

I nostri nobili torneranno all'affitto nella seconda metà del secolo, in una fase di stagnazione dei prezzi<sup>93</sup>. Tale scelta per i marchesi, risulta per altro sup-

<sup>89</sup> Scarsa la documentazione al riguardo: nel 1816 egli impiega L.it. 926.16 (L.au. 1064, 65) per ampliare alcuni edifici rustici e L.it. 400 (L. au. 459, 77) per ingrandire le case dei salariati di Ca' del Lago. A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 128 e 462.

<sup>90</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 128.

<sup>91</sup> M. BERENGO, *L'agricoltura veneta...*, p. 202; A. DAL MORO, *Proprietà ed impresa attraverso i contratti agrari (sec. XVIII-XIX)*, in *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari*, Verona 1982; T. FANFANI, *Ombre e luci nelle campagne veronesi...*, pp. 428-30.

<sup>92</sup> M. BERENGO, *L'agricoltura veneta...*, p. 196 e ss.

<sup>93</sup> M. ROMANI, *Storia economica...*, p. 61.

portata dai concreti vantaggi in termini economici e di sicurezza di un reddito stabile assicurati dal contratto.

Con la morte dei tre fratelli Dionisi, il patrimonio si riunifica nelle mani della vedova di Giovan Francesco, Cecilia Piatti, che lo gestisce per i figli.

In sede di valutazione complessiva si può dire che i primi trent'anni dell'Ottocento per la famiglia Dionisi sono indubbiamente positivi. Essi insieme a numerosi altri nobili della terraferma veneta, riescono ad accrescere le loro proprietà, in parte anche a scapito del patriziato veneziano, che in questi anni subisce un vero e proprio tracollo economico.

La tendenza sembra generale nella penisola dove si registra una sostanziale "tenuta" dei nobili riguardo alla proprietà fondiaria; l'ascesa della proprietà borghese si attua grazie alla vendita dei beni del clero, confiscati da Napoleone, e non a spese della nobiltà, che continua a tenere i terreni migliori e più produttivi<sup>94</sup>. Nelle regioni meridionali l'antica aristocrazia perde potere ma a vantaggio di frange della nobiltà minore. Esempari sono le vicende dei baroni Barracco e dei baroni Compagna, entrambe famiglie calabresi della piccola nobiltà provinciale<sup>95</sup>. Scrive in proposito Marta Petrusiewicz: "Il vuoto creatosi a livello politico e amministrativo, dopo il ritiro o la rimozione dell'alta aristocrazia borbonica, fu riempito dai Francesi non con borghesi, bensì con l'immissione di esponenti delle frange intermedie della nobiltà e del patriziato d'antico regime. I membri di queste frange erano gli unici, in una regione poco avvezza alla politica ad avere esperienza del potere al livello municipale e provinciale; un livello abbastanza importante da rendere la loro cooptazione desiderabile, ma non tale da renderla pericolosa"<sup>96</sup>. Accanto al potere politico essi incrementano in modo impressionante anche la loro proprietà attraverso una serie di operazioni sia legali sia di usurpazione. In particolare la loro fortuna si accresce attraverso: "acquisto degli ex-feudi; acquisto dei beni dello Stato (ex ecclesiastici); prestiti di danaro garantiti dalle ipoteche sulla terra; acquisti dei crediti garantiti dalla proprietà terriera seguiti da espropri giudiziari; usurpazioni; e compere delle quote contadine"<sup>97</sup>.

L'irrobustimento patrimoniale dei Dionisi non risulta certo altrettanto eclatante, segue vie più sicure, tranquille e si muove sempre nell'ambito della legalità. Le cospicue entrate della famiglia (tra 1813 e 1829 in media si registra un attivo annuo di L.it. 8614, pari a circa L.au. 9900)<sup>98</sup> consentono di investire nell'acquisto di una proprietà di circa 80 ettari, al prezzo di L.au. 91000 a Ca' del Lago, ove si trovava il "nucleo storico" dei beni di famiglia<sup>99</sup>. Cecilia non si lascia poi sfuggire l'opportunità di assicurarsi un palazzo confinante con la dimora cittadina della famiglia. Nel 1844 lo acquista per L.au. 48000, utilizzando anche oltre L.au. 11000 restituite da un debitore<sup>100</sup>. In questi anni anche

<sup>94</sup> G. ZALIN, *L'economia veronese...*, p. 270 e M. MERIGGI, *Società, istituzioni...*, pp. 165-66.

<sup>95</sup> G. MONTRONI, *Gli uomini...*, pp. 32-33.

<sup>96</sup> M. PETRUSEWICZ, *Latifondo...*, pp. XIX-XX.

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>98</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 128.

<sup>99</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 483.

<sup>100</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 483.

altre sono le acquisizioni che avvengono nell'ambito familiare: la figlia Laura, compra un fondo di alcuni ettari per L.au. 11500 circa, utilizzando le rendite del capitale assegnatole in dote<sup>101</sup>. Il figlio Ottavio riceve come dote dalla moglie Lucrezia Giustiniani Dionisi, un podere di 26 ettari in pianura, del valore di circa L.au. 50000<sup>102</sup>.

L'ultimo acquisto dei Dionisi, che non smettono di investire nella terra, è del 1861, quando si amplierà ancora la proprietà in Ca' del Lago, con una tenuta di circa 28 ettari<sup>103</sup>.

Negli anni Quaranta dell'Ottocento la guida della famiglia era passata a Ottavio, figlio di Cecilia e Giovan Francesco. Egli, nella gestione del patrimonio, si dimostra buon seguace del nonno Gabriele, riordina la contabilità, e i registri appaiono meticolosamente precisi e accurati. Nel 1852, quando egli scompare, sono nelle sue mani tutti i beni di famiglia: la proprietà fondiaria ammonta a circa 850 ettari, tutta sita in terreni di pianura; possiede capitali mobili per L.au. 205000 e tre edifici in città.

Nell'arco di cento anni, dunque, i Dionisi passano da una proprietà di 210 ettari a ben 850 ettari; essi riescono quindi a quadruplicare i loro possedimenti<sup>104</sup>.

Le loro entrate sono ormai pingui: oltre L.au. 108500 di cui 77500 circa provengono dalle campagne, L.au. 3011 dagli immobili locati in Verona, L.au. 11850 circa, dall'attività di prestito, le restanti L.au. 15200 circa sono il ricavo di vendite di diversi cespiti. Le uscite raggiungono le L.au. 124000 circa, di cui poco più del 20% sono assorbite dal mantenimento della famiglia, il 16% va sborsato per le imposte, il 10% a migliorie agli edifici rurali e ad un modesto acquisto e ben il 53% dell'uscita è destinato alla gestione delle campagne intesa sia come spese correnti, sia anche come investimenti. Si tratta cioè di spese in conto capitale, quali l'acquisto di animali (4 buoi valevano L. au. 1560), di attrezzi o la manutenzione di fabbricati<sup>105</sup>. Un'incidenza così forte delle spese di campagna è tuttavia comprensibile alla luce di coltivazioni come quella del riso che comportavano ingenti esborsi.

Con la morte di Ottavio, la vedova, Lucrezia, assume l'amministrazione del patrimonio familiare, con il diretto controllo del Tribunale a tutela dei minori<sup>106</sup>. Neppure lei, sia pur con l'aiuto di un amministratore, si sottrae al compito di vigilare con cura sui beni di famiglia, né rinuncia ad introdurre quei cambiamenti di gestione, che appaiano convenienti. Le innovazioni ricalcano scelte tradizionali: la riorganizzazione delle unità poderali a Tomba Zosana, ciascuna delle quali è suddivisa in "boarie" presumibilmente di 20-23 ettari, coltivate da salariati, che percepiscono compensi in relazione al numero di "boarie" che coltivano. Tale semplificazione dell'organizzazione fondiaria sembra tuttavia celare anche un maggiore sfruttamento del lavoro dei contadini<sup>107</sup>.

<sup>101</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 459.

<sup>102</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 498.

<sup>103</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 480.

<sup>104</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 454.

<sup>105</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 239.

<sup>106</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 461.

<sup>107</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 297.

Un'altra scelta interessante compiuta da Lucrezia è quella di dare in locazione ad un fittavolo buona parte delle terre di Ca' del Lago nel 1864. La marchesa decide secondo precisi calcoli di convenienza: per un podere l'affitto sembra garantire una rendita netta del bene del 5%, per altre tenute sembra fornire introiti lievemente maggiori, più regolari e privi di rischi, rispetto alla conduzione diretta<sup>108</sup>. Gli anni centrali dell'Ottocento, infatti, avevano registrato momenti difficili per le campagne: il triennio 1855-57 vede il crollo della produzione di bachi da seta a causa dell'epidemia di pebrina<sup>109</sup>. I bilanci dei Dionisi sembrano risentire pesantemente della crisi, infatti nel 1856 si raggiunge un passivo di bilancio di L.au. 38661. Si tratta comunque di una difficoltà momentanea, il recupero è rapido e tra il 1858 e il 1861 torna mediamente un attivo di circa L.au. 36000 all'anno<sup>110</sup>. Il che consente a Lucrezia di proseguire nell'ampliamento della proprietà fondiaria e di introdurre novità nella coltivazione delle campagne: è del 1865 l'acquisto di una "*locomobile a vapore inglese...trebiatoio*"<sup>111</sup>.

Possiamo, infine, rinvenire una sorta di "filo rosso", che segna la gestione delle proprietà concesse in affitto, a partire da Gabriele nel Settecento e fin dentro l'Ottocento. Se sicuramente l'affitto segna un distacco del proprietario dalla terra, che viene intesa essenzialmente come fonte di reddito, è pur vero che tale distacco non risulta mai completo. I Dionisi nei loro contratti si mostrano assai attenti. Essi infatti seguono l'atteggiamento dei proprietari più tradizionalisti e vincolano in modo perentorio l'affittuario affinché la campagna resti come al momento della consegna. Tale obbligo ha lo scopo evidente di tutela per qualunque danno possa essere inferto alle colture; è pure evidente il suo carattere di precisa limitazione all'iniziativa dell'affittuario: il proprietario impone che nulla venga innovato o modificato senza sua diretta conoscenza e quindi partecipazione ai guadagni. D'altro canto sono gli stessi Dionisi ad imporre migliorie sui fondi, più che i fittavoli ad assumere l'iniziativa di costose innovazioni. In particolare i marchesi veronesi chiedono agli affittuari di mantenere efficiente la rete idrica del fondo e di piantare alberi da legna, ma soprattutto gelsi, necessari alla remunerativa pratica dell'allevamento dei bachi da seta. L'onere dell'acquisto delle piante con radici spetta sempre ai padroni, ma ciò che, invece, è a tutto loro beneficio è il lavoro gratuito dei coloni. È questa una pratica diffusissima nei patti di affitto e di mezzadria del veronese, ma che si inserisce in uno sfruttamento del lavoro contadino proprio di diverse aree italiane<sup>112</sup>.

L'atteggiamento dei proprietari nei confronti dell'affitto evidenzia tratti comuni in realtà diverse della Penisola. Esemplicativo è il caso dei principi Chigi che, come altri nobili latifondisti romani, concedono in affitto le loro tenute, in vista di introiti elevati e sicuri, ma si rivelano nei loro contratti attentissimi a tutelare la proprietà e a salvaguardare la piena integrità dei loro vastissimi pos-

<sup>108</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 520.

<sup>109</sup> M. ROMANI, *Storia economica...*, p. 115.

<sup>110</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 466.

<sup>111</sup> A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 465.

<sup>112</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari...*, p. 384

sedimenti. Per tutto il corso dell'Ottocento, secondo gli studi di Angela Maria Girelli, essi si preoccupano essenzialmente nei loro contratti di affitto di *“limitare l'autonomia operativa degli affittuari”*<sup>113</sup>.

<sup>113</sup> A. M. GIRELLI, *Le terre dei Chigi ad Ariccia*, Milano 1983, p. 37.